

# Le polizie informali

[Seminario di Studi, Messina, 28-29 novembre 2003]

*a cura di*  
Livio Antonielli



*Rubbettino*



Marco Gentile

*La volontà d'impotenza.  
Rapporti di forza e gestione del «disordine»  
nel ducato sforzesco*

L'11 novembre 1479 il vicario generale Melchiorre Sturioni giunse a Varzi, piccolo ma importante borgo dell'Oltrepò pavese, che la posizione geografica rendeva ideale stazione di transito sulle vie appenniniche e altrettanto ideale centro di smistamento del sale e d'altri articoli di contrabbando. Benché il borgo fosse soggetto allo Stato di Milano, il quadro giurisdizionale era ingarbugliato dalla divisione in tre terzi che provocava una giustapposizione non sempre pacifica fra i diritti di Bosio Sforza (capostipite dei futuri Sforza di Santa Fiora) e di diversi rami dei marchesi Malaspina, la cui proverbiale *verve* riproduttiva aveva ricoperto a macchia di leopardo l'Appennino nord-occidentale di piccoli potentati signorili che contribuivano fattivamente a frantumare la geografia politica<sup>1</sup>. A Varzi da qualche tempo era in corso una faida, con la relativa, tipica alternanza fra episodi di violenza, cause giudiziarie e momenti di riconciliazione individuale e collettiva<sup>2</sup>. Verso la fine della primavera un

<sup>1</sup> Per farsi un'idea del groviglio politico, giurisdizionale e familiare della zona, cfr. G. Guagnini, *I Malaspina di Val di Staffora*, Società Artigiani Tipografi, Voghera 1967; I. Cammarata, *Storie sforzesche. I fatti di tutti i giorni a Tortona e dintorni dai Visconti a Ludovico il Moro*, Edizioni Oltrepò, Voghera 1996, pp. 132-137 (e sul contrabbando in età sforzesca pp. 60-62 e 65-66); Id., *Cronache del Marchesato. Documenti per la storia della Rocca di Oramala, del Castello di Cella e dell'Abbazia di S. Alberto*, Guardamagna, Varzi 2006, in part. pp. 25-33 e 140.

<sup>2</sup> Sul tema la bibliografia è ormai molto abbondante. Per limitarmi strettamente all'area italiana in età tardo-medievale e moderna, segnalo: A. Torre, *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», n. 63, 1986, pp. 775-810; O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990; C. Povolo, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CLI, 1992-1993, pp. 89-139; Id., *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica*

omicidio aveva riavviato il meccanismo vendicativo<sup>3</sup>, prontamente interrotto dall'intervento del governo ducale con un'iniziativa per la pacificazione dei gruppi in conflitto: i «principali» delle due parti, convocati dinanzi al Consiglio segreto nel mese di agosto, si erano detti «optime concordés et dispositi vivere inter se bene et quiete sine alio scandalo»<sup>4</sup>. La promessa si rivelò effimera, anche perché proprio in quei giorni era iniziata la ribellione che in poche settimane avrebbe portato Ludovico il Moro a impadronirsi del potere, rovesciando la reggenza di Bona di Savoia e del segretario ducale Cicco Simonetta. Sappiamo bene che i conflitti locali sono particolarmente sensibili alle perturbazioni del quadro politico generale: fatto sta che un nuovo omicidio spaccò letteralmente in due la comunità, dove si formarono due zone distinte, due territori controllati militarmente da ciascuna delle parti in conflitto (nelle lettere sempre designate come «l'una parte et l'altra»), dove nessun membro della fazione contraria osava avventurarsi. Visto l'aggravarsi della situazione, a Milano si decise d'intervenire inviando un membro della magistratura dei vicari e sindacatori generali<sup>5</sup>. Il giureconsulto Melchiorre Sturioni, dunque, non era un pinco pallino qualsiasi; ma giunto come si diceva a Varzi l'11 novembre, in compagnia di un cancelliere e di alcuni

*di Venezia tra Cinque e Seicento*, Cierre, Verona 1997; E. Muir, «Mad Blood Stirring». *Vendetta & Factions in Friuli during the Renaissance*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1993; M. Bellabarba, *Norme e ordini processuali. Osservazioni sul principato di Trento tra XV e XVI secolo*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 349-66; Id., *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, il Mulino, Bologna 1996; A. Zorzi, «Ius erat in armis». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in Chittolini, Molho, Schiera (a cura di), *Origini dello Stato*, cit., pp. 609-629; A. Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*, in Id., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Tip. Grazia, Firenze 1995, pp. 61-86; Id., *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in R. Delle Donne, A. Zorzi (a cura di), *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, Firenze University Press, Firenze 2002, pp. 135-170; T. Dean, *Marriage and Mutilation: Vendetta in Late Medieval Italy*, in «Past and Present», n. 157, 1997, pp. 3-36; A. Gamberini, *La faida e la costruzione della parentela. Qualche nota sulle famiglie signorili reggiane alla fine del medioevo*, già in «Società e storia», n. 94, 2001, ora in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 245-264.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASMi), *Sforzesco*, 779, 1479 giugno 11, Alessandria.

<sup>4</sup> C. Paganini, *Reggenza, due sconfitte e ritorno del Moro*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXVII, 2001, pp. 221-347 (pp. 307-308).

<sup>5</sup> Che cosa fossero e che tipo di competenze avessero i vicari generali lo spiegano C. Santoro, *Gli uffici del dominio Sforzesco*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1948, p. XXIX; e F. Leverotti, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, s. IV, Quaderni, 1, 1997, pp. 17-77 (pp. 30-32).

famigli, capì subito che non era aria. «Non ritrovay hosto che allozar mi volesse o potesse... et quando hebbe provato tuti, mi ridusse dal podestà di questa terra, il qual... mi ritene cum luy cum dexasio dela donna, qual cazasimo di lecto». Come inizio non c'era male, ma vista alla luce del giorno la situazione era anche peggiore.

Pochissime persone sono in [Varzi] che per le controversie et homicidii passati non habino prexo l'arme et facte due parte; et in primis maxime la parte chi à morto ha facto portar altrove il suo miglior mobile, et tuti sono reducti a tre caxe contigue, forando gli muri in modo vanno de l'una in l'altra; et quisti di e nocti tengono homini in guardia armati, e quivi hanno bombardelle, schiopetti, balestre, corazine et armadure como se fussino in uno castello, et quilli chi hanno le case proprie mixte tra quelle de l'altra parte hanno sgombrate le robbe et lasciatoli donne o qualchi puti, et li homini son reducti a le tre caxe et in compagnia de quilli sonno remoti da l'altra parte, et hano levate le porte sive ante de le porte et factoni reparo acìo quilli de dentro non àndano a le tre case senza battaglia. Similiter la parte offesa è ritirata insieme in una parte de la terra, et quivi stanno su l'arme.

Si poneva anzitutto il problema di convocare il consiglio della comunità, perché nessuno dei locali era disposto a correre il rischio di riunirsi nella parte del borgo sottratta al controllo dalla propria fazione. Alla fine il consiglio fu convocato all'aperto, in una piazzola situata più o meno a mezza strada: Sturioni fece leggere le lettere ducali che lo autorizzavano a investigare sul caso e a procedere contro i colpevoli, e fece fare la pubblica grida che vietava di portare armi<sup>6</sup>. Nei giorni successivi le indagini lo portarono a individuare sei persone che avevano partecipato all'omicidio:

tuttavia – scriveva – non vedo modo di ponerli le mane adosso perché non ho fanti, excepto dei miei famiglii non bene apti adtiò, ni anchor vedo disposta questa comunità a far spesa quando dimandasse brazo del comissario de Terdona... et se forsi comandasse a la parte de li delinquenti li prendisseno, non dubito li fariano fugir, et se l'altra parte sine impazasse, dubito di scandalo. Apresso questo, cognoscho che sono favoriti, maxime uno, da quisti zentilhomini de intorno, et quello è richo a miliara de fiorini...<sup>7</sup>.

Convocato nuovamente il consiglio, Sturioni ammise davanti ai varzesi che per catturare gli omicidi gli «bixogniava del brazo lor», e domandò che «apertamente mi volesino dire se voleano obedire nanti ch'io li nominasse le persone». Figurarsi. «Breviter risposeno che non voleano

<sup>6</sup> ASMi, *Sforzesco*, 774, 1479 novembre 13, Varzi.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

metersi a pigliare alcuno», e quanto alla spesa per far venire dei fanti da Tortona chiesero tempo, per concludere che «dovea fare come meglio poteva»<sup>8</sup>. Sturioni allora cerca di arrangiarsi. Venerdì 19 novembre intima agli imputati che vengano a discolarsi. Loro naturalmente non si presentano. Lunedì 22, a norma di decreti ducali, emette un bando per cui devono venire «a rispondere e comenzare sue deffesse»: in caso non provvedano entro venerdì 26, saranno condannati in contumacia. Nell'informare Milano, però, fa presente un problema: se per caso decidessero di comparire, bisognerebbe metterli in prigione; solo che a Varzi di prigionieri (o surrogati) non ce ne sono. «È ben vero che nel ruinato castello di questa terra è romasta una torre in pedi dovi è uno loco che si li poriano metere; ma in quella ruina non habicta alcuno, et a sua posta poriano partirsi, maxime non havendo chi li guarda»<sup>9</sup>. Sturioni aggiungeva che in ogni caso di celebrare processi a Varzi non era il caso, sguarnito di fanti com'era – tanto più che le prime minacce esplicite non avevano tardato a manifestarsi («et anchor non ho adoperato se non la penna»!). Sconsolato, pregava «Vostre Celsitudine mi rescivano quello ho a far»<sup>10</sup>.

La conclusione momentanea della storia è l'ennesima pacificazione generale, celebrata il 10 dicembre «non senza lacryme d'alegreza de molte persone et comune contenteza»<sup>11</sup>, ma non sorprenderà sapere che un anno dopo le tensioni erano esplose nuovamente, e che negli anni successivi la conflittualità a Varzi sarebbe rimasta aperta<sup>12</sup>. La vicenda in sé, del resto, non è molto importante ai nostri fini: le peripezie di Melchiorre Sturioni servono solo a dare un'idea delle condizioni in cui potevano trovarsi a operare gli ufficiali sforzeschi incaricati di svolgere funzioni di amministrazione della giustizia in periferia. Teoricamente, per gli *standards* dell'epoca non si può dire che la macchina di governo dello Stato milanese nella seconda metà del Quattrocento fosse un precario castello di carte. È stato calcolato che al tempo di Francesco Sforza i soli ufficiali

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> L'impressione è che – soprattutto nei borghi e nelle località minori – le prigioni a disposizione degli ufficiali sforzeschi non fossero esattamente a prova di evasione. A Treviglio nel 1457 il podestà, in mancanza di meglio, fa mettere in ceppi Martino Isacchi nel palazzo pubblico. Nel giro di qualche ora, «fu aperta la camera nella quale era dicto Martino et fu cavato di ceppi et se n'è andato con Dio». ASMi, *Sforzesco*, 733, 1457 maggio 14, Treviglio.

<sup>10</sup> ASMi, *Sforzesco*, 774, 1479 novembre 24, Varzi.

<sup>11</sup> *Ivi*, 774, 1479 dicembre 13, Varzi.

<sup>12</sup> Cammarata (*Storie sforzesche*, cit., pp. 132-137) segue la vicenda fino alla pace del 1480; ancora nell'autunno del 1484, tuttavia, sappiamo che c'erano stati altri omicidi e le due parti erano «su le arme». Cfr. ad esempio ASMi, *Sforzesco*, 1145, 1484 settembre 17, Varzi; *ivi*, 1484 novembre 18, Varzi.

che esercitavano funzioni ordinarie di giurisdizione (i podestà, i capitani e i commissari) fossero più o meno duecento, distribuiti su un territorio di circa 27.000 chilometri quadrati<sup>13</sup>. Tuttavia, a fronte di questa presenza se non proprio capillare almeno abbastanza puntuale, l'officialità periferica sforzesca sconta il presupposto del dualismo: in altre parole, il fatto che la collaborazione dei corpi territoriali è essenziale in generale al funzionamento dello Stato e in particolare dell'apparato repressivo, perché gli effettivi a disposizione dei rappresentanti ducali sono costantemente in minoranza e molto lontani dal detenere il monopolio della forza. Lo Stato regionale – lo sappiamo – è una costruzione leggera, basata sulla collaborazione e sulla legittimazione reciproca tra centro e periferia: il riconoscimento da parte dei corpi dell'autorità del principe, delle sue prerogative militari, giurisdizionali e fiscali, ha come corrispettivo la tutela di una serie di diritti e privilegi il cui mantenimento entra in conflitto con eventuali tendenze all'esercizio di un governo «diretto». Di queste tendenze, che periodicamente si manifestano, gli ufficiali periferici sono i naturali amplificatori: come è stato detto, per la stessa natura delle funzioni che esercita, l'ufficiale è portato ad ampliare l'area dell'intervento ducale, suscitando la resistenza dei corpi<sup>14</sup>. Di conseguenza, come chiunque eserciti una funzione di mediazione, l'ufficiale rischia di rimanere schiacciato tra l'incudine e il martello, scontentando sia la periferia che il centro<sup>15</sup>; e il centro ha sempre la possibilità di scaricare la responsabilità dei conflitti e dei fallimenti cui va incontro nel governo delle periferie sui propri rappresentanti, come vedremo più avanti. Non si tratta solo di periferie, per la verità, o di luoghi marginali e impervi: sull'Appennino pavese poteva capitare che i corrieri si rifiutassero di consegnare un'ingiunzione perché «le genti in quella montagna hanno li denti troppo lunghi et gli homini sono pelosi come orsi»<sup>16</sup>; ma nella ricca pianura a poche miglia da Milano le cose non andavano granché meglio. Così, un Agostino Cattani qualunque, secondo la curiosa gerarchia di-

<sup>13</sup> G. Chittolini, *L'onore dell'ufficiale*, in «Quaderni milanesi. Studi e fonti di storia lombarda», 17-18, 1989, pp. 5-55 (pp. 6-8).

<sup>14</sup> Cfr. Id., *Governo ducale e poteri locali*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Atti del Convegno internazionale (Milano, 18-21 maggio 1981), Cisalpino-Goliardica, Milano 1982, pp. 27-41. Per un confronto con Mantova e con gli Stati estensi nella seconda metà del XV secolo, si veda D.S. Chambers, T. Dean, *Clean Hands and Rough Justice. An Investigating Magistrate in Renaissance Italy*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1997; e M. Folini, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 208-213.

<sup>15</sup> In generale su questo concetto, cfr. D. Andreozzi, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Unicopli, Milano 1993.

<sup>16</sup> Cammarata, *Cronache dal Marchesato*, cit., p. 27.

scendente concepita dal capitano di Binasco, mostrava di non temere «né Dio, né sancti, né li ufficiali» del duca, dimostrandolo con un *curriculum* notevole, se pensiamo che è concentrato in poche settimane.

Da duy mesi in qua prima [ha] asaltato qua in Binascho uno mio ragazzo et lo ha ferito da traditore su la testa con uno spiedo mortalmente... Da octo di in qua [ha] assaltato duy homini laboratori sotoposti a la jurisdictione mia... cum spedi et zianete e spade, de li quali laboratori ne gittòno uno in uno fosso et lo feceno domandare la vita con le braze in croce per gratia spetial, et a l'altro coreseno dredo et li dedeno di molte bastonate... Al di d'oggi mandando mi uno mio meso in uno mio servicijo, andando sopra la strata publica che va da Binascho a Milano... a modo de assassino assaltò il sopradicto mio meso, armato con una spada da due mane et balote di ferro... E perché, Illustrissimo Signore, tali eccessi non sono da si comportare et per honore de lo offitijo myo ne ho fatto avviso alla Illustrissima Vostra Signoria la qual si degna di provederli...<sup>17</sup>.

Chiedere di «provederli», in genere, significava sollecitare l'invio di un congruo numero di provisionati ducali, cioè reparti di fanteria scelta dell'esercito sforzesco che potevano essere distaccati nelle province per svolgere compiti di polizia in città e nel territorio, in genere a spese delle comunità ospitanti<sup>18</sup>. Il più delle volte, però, bisognava arrangiarsi, sperando magari nella collaborazione dei locali: ma che fare se un omicida bandito «vene ogni di» a riaffermare la propria impunità con minacce e violenze? «Non abiando mi si non uno famiglo, non vedo il modo di poterlo havere; et che io facesse comandamento a questi homini mi desseno favore di prenderlo io non mi confido», scrive il podestà di Ripalta Cremasca<sup>19</sup>. Giovanni da Novate, che nell'estate del 1480 fece anche lui la sua esperienza varzese, scrisse: «Io dimoro qui como uno signalo da taberna, senza ubedientia alchuna»<sup>20</sup>. Nelle città, del resto, il quadro non è molto più confortante. A Cremona, sempre nel 1480 l'incarico dell'organizzazione delle guardie notturne si rifiuta di «andare più attorno a farse amazzare»<sup>21</sup>. Giovanni Battista Castiglioni, commissario di Alessandria e Tortona, sfoga in più di una lettera la frustrazione che gli deriva dal dover continuamente «mendicare adyuto de persone qualli in locho de prendere simili mallefactori li advisano ad fargli fugire, come più volte me achade»<sup>22</sup>. Ai suoi successori accadde anche di peggio, per la

<sup>17</sup> ASMi, *Sforzesco*, 886, 1468 giugno 7, Binasco.

<sup>18</sup> Si veda in proposito N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1998, pp. 49-51.

<sup>19</sup> ASMi, *Sforzesco*, 733, 1457 novembre 24, Ripalta.

<sup>20</sup> *Ivi*, 774, 1480 luglio 5, Varzi.

<sup>21</sup> *Ivi*, 800, 1480 giugno 29, Cremona.

<sup>22</sup> *Ivi*, 774, 1480 settembre 27, Alessandria.



verità, perché tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta (anni difficili, va detto, per tutto lo Stato milanese) il clima ad Alessandria non fece che peggiorare. Dopo una serie di violenze avvenute – com'era usanza – durante la settimana di carnevale, il commissario Antonio Crivelli decise che era giunto il momento di dare una dimostrazione di forza: «[...] volendo reprimere la insolentia di questi gioveni che andavano di notte cum arme, manday fora la mia famiglia, quella del podestà e parte di quella del capitaneo de citadella, tutta insieme, cum intentione de fare una patente punitione»; la *Strafexpedition* organizzata dal Crivelli, però, s'imbattè in «una compagnia de circa homeni XXX armati», che bastarono a mettere la forza «in fuga, cridando *Turcho! Turcho! e carne! carne!*, et hano guasto, o vero si po' dire morto, uno de ditta famiglia». Morale, bisognava che il duca facesse «tale demonstratione che se intend[esse] che la vole[va] esser Signore et che li soy officiali [[fossero] riveriti et resguardati per rispetto de Vostra Signoria»<sup>23</sup>. Sta di fatto che circa quattro mesi dopo, mentre il referendario Giovanni Angelo Castiglioni conversava davanti alla porta di casa con un suo famiglia, quest'ultimo fu provocato e aggredito da un certo Bolognino Viola e da un suo compare. Il referendario stesso si salvò a stento chiudendo l'uscio in faccia agli assalitori; dopodiché, salito al primo piano, decise di arringare la folla che si era nel frattempo radunata minacciosa sotto le sue finestre.

Incominzay a dire (essendogli riducto gran tumulto) da essa fenestra: «Lo vostro Illustrissimo Signore non ha però le bandere in uno sacho: guardativi per quisti desordini non vi facia impicare et non mandi qua una frotta de provisionati, perché voleti amazare lo mio fameio non guardando represento la persona de Sua Signoria in questo officio».

Gli risposero: «Ve' gioso, referendario, che te conzarimo...»<sup>24</sup>. Insomma, se fossero stati poeti il Crivelli e il Castiglioni avrebbero potuto ben dire, come avrebbe fatto un loro illustre collega pochi anni più tardi,

Qui vanno gli assassini in sì gran schiera  
Ch'un'altra che per prenderli ci è posta  
Non osa trar dal sacco la bandiera<sup>25</sup>.

Dopo qualche mese di questo andazzo, il Crivelli, ritenuto responsabile del degenerare della situazione, fu silurato: a sostituirlo fu inviato il fiorentino Pietro Vespucci, coi risultati che vedremo tra poco. Ma prima

<sup>23</sup> *Ivi*, 1145, 1484 marzo 6, Alessandria.

<sup>24</sup> *Ivi*, 1484 luglio 12, Alessandria.

<sup>25</sup> L. Ariosto, *Satire*, a cura di G. Davico Bonino, Rizzoli, Milano 1995<sup>3</sup>, p. 78.

di procedere oltre, occorre avvertire. Parlare di amministrazione della giustizia, ordine pubblico, forze di polizia più o meno formalizzate nello Stato di Milano in età sforzesca – volere parlare di queste cose significa dover fare a meno di fonti *stricto sensu* giudiziarie, perché esse non si sono conservate, se non in minima parte<sup>26</sup>. Qualsiasi discorso sui temi in oggetto si basa necessariamente sul *Carteggio interno*, ossia sul fondo dell'Archivio di Stato di Milano in cui sono conservate appunto le lettere inviate dagli ufficiali periferici al duca e ai segretari ducali. È ovvio che l'utilizzo di una fonte di questo tipo comporti una serie d'implicazioni, come ad esempio il fatto che la prospettiva è più spesso (non sempre) quella dei governanti che quella dei governati. Il fattore che qui m'interessa mettere in evidenza, per quanto concerne gli elementi inerenti alla gestione dell'ordine pubblico, è che ciò che filtra dal carteggio è molto spesso l'avvenimento che ha una qualche rilevanza politica, soprattutto se a scrivere sono gli ufficiali maggiori, come il podestà o il commissario. Di questa forte selezione occorre tener conto, e del resto, come si vedrà, tutti gli esempi che sono in grado di fare sono all'ingrosso di questo tipo. Le lettere del carteggio, dicevo, sono una miniera da molti punti di vista: presentano una ricchezza linguistica enorme, che le rende ideale terreno di studio della cultura politica e di governo degli attori<sup>27</sup>. Tra i concetti

<sup>26</sup> Si tratta per lo più di suppliche, come quelle derivanti dalla cancelleria dell'auditore ducale Angelo da Rieti e sparse qua e là per l'archivio sforzesco e nel fondo *Famiglie*, dove però sono scorporate dalle lettere che le accompagnavano: ne consegue che datarle e ricostruirne il contesto non è sempre possibile. Sulle fonti giudiziarie di età sforzesca, cfr. N. Covini, *Vigevano nelle carte dell'auditore. Aspetti dell'intervento ducale nell'amministrazione della giustizia*, in G. Chittolini (a cura di), *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, Atti del Convegno di studi (Vigevano, 10-12 novembre 1994), Unicopli, Milano 1997; Ead., *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in C. Nubola, A. Wurgler (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 107-146; e cfr. in generale P. Baronio, *Fonti e studi su istituzioni giudiziarie, giustizia e criminalità nella Lombardia del basso medioevo*, in «Ricerche storiche», XXI, 1991, pp. 167-182. Sulle magistrature F. Leverotti «*Governare a modo e stillo de' Signori...*». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Olschki, Firenze 1994, pp. 83-124.

<sup>27</sup> Negli ultimi anni questa particolare opzione di trattamento analitico del *Carteggio interno* ha cominciato a dare frutti di grande qualità e importanza: si vedano ad esempio M. Della Misericordia, «*Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti*». *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in C. Nubola, A. Wurgler (a cura di), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 147-213; L. Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello stato di Milano (fine XV-inizio XVI secolo)*, in G. Chittolini, P. Johanek (a cura di), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)*, il Mulino, Bologna 2003, ora in Ead., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano 2003, pp. 365-419.

che abbiamo visto emergere dalla corrispondenza degli ufficiali c'è ad esempio quello dell'«onore» che pertiene a chi rappresenta lo Stato ducale svolgendo funzioni di governo, e che è stato analizzato nelle sue implicazioni molteplici da Giorgio Chittolini nel classico studio che di questa breve nota è l'imprescindibile antefatto. Io mi limiterò a formulare alcune osservazioni su un aspetto che si può in un senso ampio ricomprendere nella categoria di «onore dell'ufficiale»: non tanto come la spia di una nascente coscienza di ceto, quanto piuttosto come la condizione necessaria per poter svolgere l'incarico da un punto di vista pratico, sul piano operativo. In sostanza, il fatto che l'efficacia dell'azione dell'ufficiale sia subordinata anzitutto alla sua credibilità; il fatto che un obiettivo inadeguato alle probabilità di riuscita sia da scartare *ipso facto*, perché l'eventuale fallimento e il discredito (il «danno d'immagine», per così dire) che ne consegue va a incidere su equilibri costituzionali molto delicati, proprio perché fondati su una legittimazione reciproca tra il centro e la periferia non sempre scontata. Se un rappresentante del duca, che ha l'incarico di andare in montagna a stanare dei «desubedienti», fa presente che eseguirebbe volentieri l'incarico, se potesse, ma che ci vorrebbero molti più uomini e aggiunge: «[...] non voria che volendolo io fare et non potendo e me ne seguisse vergogna la Signoria Vostra me imputasse de ignorantia a non havere antiveduto quello che certo me acadaria»<sup>28</sup>, non fa generico riferimento alla reputazione propria o del duca, ma pone un problema tecnico che Gigi Corazzol, citando Giovanni Falcone, ha illustrato molto efficacemente: «[...] per chi lavora nell'amministrazione della giustizia la sostanza della professionalità consiste nel prendere iniziative solo quando si è sicuri dei risultati ottenibili». Se questo è vero, e se è vero che la capacità di autonoma analisi politica da parte della forza di polizia è inversamente proporzionale alla capacità di controllo del territorio espressa dallo Stato, ne consegue che il successo nel mantenimento dell'ordine pubblico dipende dall'esatta valutazione dei rapporti di forza, sia militari sia politici, da parte degli ufficiali ducali<sup>29</sup>.

Senza entrare in un discorso specifico sul problema della continuità/discontinuità e modernizzazione nella costruzione di apparati «polizieschi» da parte degli stati territoriali italiani di antico regime<sup>30</sup>, mi pare di poter dire che il principio enunciato sopra vale – *mutatis mutandis* –

<sup>28</sup> ASMi, *Sforzesco*, 746, 1454 agosto 6, Parma.

<sup>29</sup> G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Libreria Pilotto Editrice-Unicopli, Feltre-Milano 1997, pp. 71-123 (la citazione è a p. 105); e cfr. Id., *Pronostico spirituale per l'anno venturo*, Terra Ferma, Vicenza 2003, p. 54.

<sup>30</sup> Sul tema molti spunti in L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia nell'età moderna*, Atti del Seminario di studi (Messina, 26-27 febbraio 1998), Rubbettino, Soveria Mannelli 2002; in particolare G. Alessi, *La comparsa di una polizia «moderna»*, *ivi*, pp. 33-38.

nella Terraferma veneta del Seicento come nel ducato sforzesco del Quattrocento, e cerco di mostrarlo con un esempio. Siamo a Parma nell'inverno del 1477, in un altro momento di crisi politica generale, perché il duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza è appena caduto vittima di una congiura, il consiglio di reggenza che ha assunto il governo in nome del giovanissimo erede non gode di consensi unanimi e c'è chi a corte e all'estero ha interesse a soffiare sul fuoco: un gioco pericoloso, soprattutto se giocato in realtà infiammabili come quella di Parma, che non solo è una città di confine, ma è anche una città dove la presenza delle fazioni come strutture di organizzazione della società è molto marcata, e le modifiche degli equilibri politici locali hanno un'alta probabilità di provocare contraccolpi violenti. Le fazioni o *squadre* di Parma sono quattro, e fanno capo ai quattro maggiori casati signorili e feudali del territorio (Rossi, Pallavicini, Sanvitale e da Correggio): si tratta, in sostanza, della versione urbana e di consiglio, istituzionalizzata in forma di partito, di clientele signorili più vaste<sup>31</sup>. La morte improvvisa del duca di Milano rompe un equilibrio già precario, dove la squadra rossa, che rappresenta – per così dire – il partito di maggioranza relativa, deve fronteggiare l'alleanza delle squadre rivali, che cercano di approfittare della congiuntura politica favorevole per prendere il sopravvento: ne consegue un clima molto teso, con porto d'armi libero generalizzato e violenze continue, che gli ufficiali sforzeschi fanno molta fatica a contenere<sup>32</sup>. Bisogna precisare che l'atteggiamento degli ufficiali non è omogeneo, perché mentre il podestà (Gio-

<sup>31</sup> Sull'ambiente parmense nel XV secolo, si veda innanzitutto A. Pezzana *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma 1837-1859 (rist. anast. Forni, Bologna 1971). Cfr. poi G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in Aa.Vv., *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, De Donato, Bari 1977, ora in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino 1979, pp. 254-291; R. Greci, *Parma nella realtà politica padana del Quattrocento*, in P. Medioli Masotti (a cura di), *Parma e l'Umanesimo italiano*, Atti del Convegno internazionale di studi umanistici (Parma, 20 ottobre 1984), Antenore, Padova 1986, ora in Id., *Parma medievale. Economia e società nel parmense dal Tre al Quattrocento*, Battei, Parma 1992, pp. 195-226; M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Unicopli, Milano 2001. Sulle «squadre», cfr. L. Arcangeli, *Ragioni politiche della disciplina monastica. Il caso di Parma tra Quattro e Cinquecento*, in G. Zarri (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1996, ora in Ead., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 303-329; M. Gentile, «Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi». *Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in D. Romagnoli, R. Greci (a cura di), *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo*, Atti del Convegno di Parma (11-12 ottobre 2002), Clueb, Bologna 2005, pp. 125-144.

<sup>32</sup> Per ulteriori dettagli su quanto segue, sono costretto a rinviare a M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nella seconda metà del Quattrocento*, Tesi di dottorato in Studi storici, ciclo XV, tutor G.M. Varanini, Università degli Studi di Trento, a.a. 1999-2003, pp. 7-57.

vanni Antonio Sparavaria) scrive lettere molto allarmate a Milano sulla degenerazione del clima, arrivando a denunciare ripetutamente la propria metamorfosi da «homo» a «pecora», il commissario politico (Azzone Visconti) segue una linea di condotta molto tollerante ma non del tutto priva di senso, a patto che le tensioni non siano sfruttabili da burattinai che sperano di pescare nel torbido. Di un «capestro» soprannominato Testamatta dice: «[...] he stato admonito per tale modo che de nocte luy non va più», e aggiunge: «[...] noy non lo havemo piglato... per non dare altra ombreza a la terra, et etiamdio perché cognosceмо che luy non ha sequito alcuno». Quanto a Bernardino Dal Piombo, «he vero che luy era andato a Bologna per comparare alcune coracine, ma perché li parevano essere troppo care li lassò stare: non lo havemo fato piglare per la casone preditta, et etiamdio per non metere le terra a qualche ombreza, la quale vedemo essere in bona unione»<sup>33</sup>. Azzone va avanti a minimizzare sistematicamente, finché un incidente piuttosto grave avvenuto nella notte fra il 26 e il 27 gennaio non lo costringe ad ammettere che la città è piena di forestieri, «giotti» e «capestri» armati fino ai denti, e che c'è bisogno dell'intervento dell'esercito, perché se gli animi si sono tanto riscaldati per una rissa in cui un uomo di vile condizione è stato mutilato del naso, qualora ci andasse di mezzo una persona di qualità succedrebbe un disastro. Guarda caso, l'incidente avviene in perfetta sincronia col ritorno a Milano di Sforza Maria e Ludovico Sforza, esiliati poco prima di morire dal fratello Galeazzo Maria, stufo delle loro mene e delle loro frequentazioni sovversive. Forse cogliendo il nesso, la reggenza manda a Parma duecento fanti comandati da Giovanni Luigi Bossi, giurista di grande reputazione, che assume il comando e comincia a parlamentare con i cittadini più influenti, rinunciando a far pubblicare la grida che proibisce di portare le armi con una motivazione degna di nota: «[...] per non esserli brazo da potere poy farla exequire», dice, aggiungendo di volersi affidare piuttosto al rispetto e al timore che gli sembra di incutere nei parmigiani<sup>34</sup>. Bluffa, in poche parole; solo che (com'è noto) per bluffare occorre esser provvisti di un certo talento naturale, e il Bossi commette un'imprudenza decisiva. Fa arrestare due banditi con una sfilza di precedenti a carico che passeggiano ostentatamente sulla piazza del comune armati di tutto punto; il tempo di sbatterli in cella e riceve la visita del patrono dei due, Giovanni Francesco Cantelli, uno dei «principali» della fazione correggese, accompagnato da un codazzo di cittadini e malintenzionati; e dal commissario ducale Azzone Visconti, che prende da parte il Bossi e lo convince a liberare i due prigionieri. Bisogna tener conto del fatto che l'onore dell'ufficiale entra spesso e volentieri in con-

<sup>33</sup> ASMi, *Sforzesco*, 838, 1477 gennaio 12, Parma.

<sup>34</sup> *Ivi*, 1477 febbraio 5, Parma.

trasto con «l'onore del cittadino eminente, o dell'Anziano di una comunità, o di un feudatario, o del capo di una parentela» – con l'onore dei principali<sup>35</sup>, insomma – che nel caso dei singoli non è solo un'astratta questione di prestigio, ma è tutt'uno con la capacità di esercitare una funzione di mediazione e di protezione dei propri sottoposti. Mi sembrano ad esempio degne di menzione, nella loro asciutta chiarezza, le motivazioni addotte da Sozino Secco nel rifiutarsi di consegnare al podestà di Caravaggio un suo famiglio colpevole di furto: «Ò pregato el dito Sozino me lo consigna nelle forze del mio offitio aciò gli puossa fare raxone et que volle la justitia – spiega il podestà al duca – et ello me rispuose non volere sia impichato, però che gli seria vergogna»<sup>36</sup>. Tornando a Parma, come il Bossi libera i due banditi rendendo giustizia all'onore del loro principale, le fonti attestano che la situazione esce completamente dal controllo degli ufficiali ducali: «[...] per la quale liberatione hanno presso queste brigate et soi sateliti tanta audacia, et e contra gli offitiali sono tanto intimoriti, che è una cossa meravigliosa»<sup>37</sup>, scrive un cittadino di parte rossa indignato; «quod quidem sic impunitum ceteris sediciosis viris audatiam fecit, et nullus postea timuit», gli fa eco il cronista<sup>38</sup>; e il podestà rincarà la dose:

Miser Johanne Loisio ha facto principio de prendere duy senza participatione de nuy altri, del che tuto il populo levossi in arme et fussemo tuti nuy et la parte rossa in periculo de essere tagliati in pezi... adeo che hano prenduto tanta audacia che io non posso far executione alcuna, nec extimano officiale chi sia, nec temeno provisionati, et da quello primo acto in qua già più volte hano piglato l'arme di nocte cum grande nostro periculo, et siamo conducti a tale che non possemo andare a la giesa<sup>39</sup>.

Per usare una metafora scacchistica, il Bossi, dicendo che non avrebbe fatto pubblicare la grida perché non aveva la forza di farla rispettare, ha enunciato il principio secondo cui la minaccia è più forte della sua esecuzione; incarcerando i due banditi e liberandoli subito dopo ha contravenuto clamorosamente al principio da lui stesso enunciato. Il risultato è che lo stillicidio di violenze dei giorni precedenti finisce per assumere i tratti dell'*escalation*: «[...] singulo die et singula nocte postea de mense februarii fiebant novitates in Parma... Omnes arma portabant et nemo puniebatur. Jus erat in armis, nec erat officialis, qui iustitiam faceret»<sup>40</sup>,

<sup>35</sup> Cfr. Chittolini, *L'onore dell'ufficiale*, cit., pp. 47-48.

<sup>36</sup> ASMi, *Sforzesco*, 733, 1456 gennaio 23, Caravaggio.

<sup>37</sup> *Ivi*, 838 [s.d.].

<sup>38</sup> *Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie*, a cura di G. Bonazzi, RIS (II edizione), vol. XXII, parte III, Lapi, Città di Castello 1904-1910, p. 5.

<sup>39</sup> ASMi, *Sforzesco*, 838, 1477 febbraio 27, Parma.

<sup>40</sup> *Cronica gestorum*, cit., p. 5.

finché – puntualmente – una sera ci scappa il morto. La vittima appartiene a una delle tre fazioni alleate contro la fazione rossa, che sono collettivamente denominate «Tre parti» o «Tre squadre». Quando si sparge la voce dell'uccisione, una gran folla prende le armi e, organizzata dai capi delle Tre parti, avvia una spedizione per la punizione di colui che è considerato il mandante dell'omicidio, cioè Rolando Rossi, figlio naturale di Pietro Maria Rossi, il più potente signore territoriale parmense e capo della fazione corrispondente. Agli ufficiali ducali non resta che seguire la turba inferocita fino a casa di Rolando, che però ha tagliato la corda. In mancanza di meglio, la folla saccheggia la casa, mette le mani su due figli del Rossi, li trascina in piazza e – manifestando un'attenzione alla procedura degna di nota – li impicca alla ringhiera del palazzo comunale: utilizza, in altre parole, il luogo deputato alle esecuzioni capitali pubbliche<sup>41</sup>. In questo caso, ciò che fa la differenza tra il rito abbreviato e il linciaggio è la presenza degli ufficiali ducali, che di fatto legittima l'esecuzione sommaria. Contestualmente, va in scena una rappresentazione di assunzione dell'autorità pubblica da parte delle Tre squadre, i cui capi dichiarano lo stato di emergenza per la città, doppiamente minacciata: all'esterno dall'eventuale intervento delle truppe di Pietro Maria Rossi in difesa dei propri «amici», e all'interno dai villani armati fatti entrare nei giorni precedenti da Rolando Rossi e dai maggiorenti di parte rossa. La messa in scena della supplenza esercitata in nome del governo ducale e dei suoi rappresentanti contro i nemici esterni e interni si concretizza nel saccheggio delle case dei cittadini di parte rossa più facoltosi e in particolare della precezione degli Ospitalieri e dell'Abbazia di San Giovanni Evangelista, rette rispettivamente da Rolando e da Ugolino Rossi. Il sacco segue un andamento tutto sommato ordinato, sia perché ripercorre puntualmente le offese più gravi subite nei giorni precedenti dalle Tre parti, sia perché avviene quasi senza spargimento di sangue, tant'è vero che gli ufficiali ducali scrivono con sollievo a Milano che «homo morto non he stato alchuno»<sup>42</sup>. È interessante notare che i rappresentanti delle Tre parti, scrivendo a Milano per giustificare l'accaduto, spiegano come abbiano dovuto rimediare al «disordine» provocato dai rossi, che la magione dei cavalieri gerosolimitani e l'abbazia di San Giovanni Evangelisti-

<sup>41</sup> Sul significato di certe analogie formali, cfr. A. Zorzi, *Rituali di violenza, cerimonie penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secoli XIII-XV)*, in P. Cammarosano (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Atti del Convegno di Trieste (2-5 marzo 1993), École Française de Rome, Rome 1994, pp. 395-425 (pp. 397-398); Id., *Rituali e cerimonie penali nelle città italiane (secc. XIII-XVI)*, in J. Chiffolleau, L. Martines, A. Paravicini Bagliani (a cura di), *Riti e rituali nelle società medievali*, Cisam, Spoleto 1994, pp. 59-76; E. Muir, *Ritual in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 104-114.

<sup>42</sup> ASMi, *Sforzesco*, 838, 1477 marzo 2, 3 e 4, Parma.

sta erano state assaltate perché erano «receptaculi de banditi», e che una casa saccheggiata nel quartiere d'oltretorrente era in realtà una «spelun-cha» – tipico termine per designare un covo di malfattori. Scrivono, insomma: «[...] bisogna a quiete de questa città provvedere a chi la fa saltare cioè a la squadra rossa», e fanno intendere che questa volta a far pulizia ci hanno dovuto pensare loro<sup>43</sup>.

Nel caso dei disordini ordinati di Parma 1477, il ruolo degli ufficiali ducali si risolve, una volta consumatosi l'errore di valutazione che svela i rapporti di forza nella loro contingente concretezza, in quella che potremmo definire una consapevole volontà d'impotenza. Del resto, fare una scelta diversa in un contesto in cui il monopolio della violenza pubblica era così nettamente squilibrato a favore delle forze locali sarebbe stato molto pericoloso. Un'altra regola che resta valida in generale è che tanto più alto è il grado del bersaglio, tanto più dense saranno le implicazioni politiche del gesto contro l'autorità pubblica: della qual cosa gli autori del gesto saranno pienamente consapevoli. Nella Terraferma veneta seicentesca, a fronte di un'esposizione al rischio piuttosto elevata per i professionisti dell'amministrazione della giustizia, «i podestà non si ammazzano, punto e basta»<sup>44</sup> (anche perché, in fin dei conti, si tratta pur sempre di *crimen læsæ maiestatis*). Nel ducato milanese del Quattrocento, in mancanza di studi specifici, l'impressione è che nel complesso i membri di basso livello della forza rischiarono di essere eliminati fisica-

<sup>43</sup> ASMi, *Sforzesco*, 838, 1477 mar. 4, Parma. Sulla messa in scena di «rituali compensativi, concorrenti e al contempo imitativi degli atti giurisdizionali del magistrato», cfr., per quanto riguarda il ducato sforzesco, M. Della Misericordia, *La mediazione giudiziaria dei conflitti sociali alla fine del medioevo. Tribunali ecclesiastici e resistenza comunitaria in Valtellina*, in M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi (a cura di), *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 135-171 (citazione a p. 162); M. Gentile, *La vendetta di sangue come rituale. Qualche osservazione sulla Lombardia fra Quattro e Cinquecento*, in F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, Atti del Convegno internazionale di Studi (San Miniato, 8-10 ottobre 2004), Firenze University Press, Firenze 2007. Per un confronto col famoso Carnevale di Udine del 1511, si veda Muir, «*Mad Blood Stirring*», cit., p. 198. In generale, spunti in W. Kaiser, «*Violenze urbane*». *Alcune riflessioni sui linguaggi del conflitto e le pratiche politiche nel mondo urbano*, in «*Storica*», n. 17, 2000, pp. 115-124; e cfr. naturalmente i classici studi di E.P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* (trad. it. di *The Moral Economy of the English Crowd in the XVIII<sup>th</sup> Century*, in «*Past & Present*», n. 50, 1971), in Id., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981, pp. 57-136; e N.Z. Davis, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento* (trad. it. di *Society and Culture in Early Modern France*, Stanford 1975, IV edizione), Einaudi, Torino 1980, pp. 210-258.

<sup>44</sup> «Quanto più alto il grado dell'offeso tanto più consapevoli dovevano essere gli offensori delle implicazioni politiche del loro gesto». Corazzol, *Cineografo di banditi*, cit., p. 89 (la citazione nel testo, invece, è a p. 73).



mente in misura uguale ai loro (futuri) colleghi veneti: in due occasioni, però, a lasciarci la pelle fu proprio l'ufficiale più alto in grado, cioè il commissario. Entrambi i casi – studiati recentemente da Letizia Arcangeli<sup>45</sup> – in un certo senso sono prevedibili, perché si verificano nelle due città forse più irrequiete del ducato, cioè Parma e Alessandria, rispettivamente nel 1483 e nel 1485. Con sfumature differenti, entrambe le uccisioni sono l'effetto di una grave sottovalutazione dei rapporti di forza; più precisamente, secondo i resoconti che ci sono rimasti – che non dicono necessariamente tutta la verità – queste morti sembrano l'effetto dell'impostazione sbagliata del rapporto con le fazioni, ossia con le forze politiche locali; in realtà probabilmente si tratta anche degli esiti di letture scorrette del quadro politico complessivo<sup>46</sup>. Vediamole in breve.

L'umanista novarese Martino Paolo Nibbia<sup>47</sup>, luogotenente incaricato della commissaria ducale di Parma, nel 1483 si trova ormai a gestire una situazione di gran lunga deteriorata rispetto a sei anni prima. È un disordine che in larga parte viene dal centro: a Milano il governo di reggenza è stato rovesciato da Ludovico il Moro, che come abbiamo visto ha conquistato il potere esautorando la cognata e Cicco Simonetta. La ricaduta su Parma del ribaltamento degli equilibri a corte è qualcosa di più del «via libera» alle Tre parti alleate contro i rossi: la connivenza del governo centrale, certi incoraggiamenti all'alimentazione di un clima intimidatorio e apertamente violento sono percepiti in modo netto dalla maggioranza dei protagonisti. Il commissario invece ha uno spiccato senso del ruolo, scrive a Milano lettere in cui dichiara di non poter credere che la distruzione della parte rossa sia intenzione del duca: afferma che intende difendere i cittadini dabbene per l'onore dello Stato ducale, indipendentemente dal loro colore politico<sup>48</sup>. Una mattina di luglio del 1483, «per volere bandire uno che portava arme», viene assalito dalla folla, inseguito fino a casa e massacrato assieme a suo figlio, a un suo famiglia e a un trombettiere<sup>49</sup>. I colleghi, dal podestà al capitano della guarnigione, dissero che se l'era cercata, «perché alcuna volta bisogna navigare secundo il tempo»<sup>50</sup>. La città, che in teoria rischiava di essere

<sup>45</sup> Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie*, cit., *passim*, che inquadra con grande chiarezza entrambi gli episodi nei rispettivi contesti politici.

<sup>46</sup> Mi pare, invece, un caso tutto sommato fortuito l'uccisione del podestà di Vigevano Paolo Brachi nel 1458: cfr. C. Belloni, *Prime indagini sulle relazioni tra Vigevano e il governo sforzesco durante il ducato di Francesco I*, in Chittolini (a cura di), *Vigevano e i territori circostanti*, cit., pp. 261-292 (pp. 265-267).

<sup>47</sup> Cfr. A. Ganda, *L'edizione nidobeatina della Commedia. Considerazioni e documenti*, in V. De Gregorio (a cura di), *Bibliologia e critica dantesca. Saggi dedicati a Enzo Esposto*, Longo, Ravenna 1997, vol. II, pp. 271-297.

<sup>48</sup> Ad esempio ASMi, *Sforzesco*, 1066, 1483 aprile 1, Parma; *ivi*, 1483 aprile 4, Parma.

<sup>49</sup> ASMi, *Sforzesco*, 1066, 1483 luglio 31, Parma; *ivi*, agosto 3, Parma.

<sup>50</sup> *Ivi*, 1483 luglio 31, Parma.

spianata per crimine di lesa maestà, si affannò per bocca dei suoi rappresentanti a presentare il fatto come «processo inconsulte e privatamente»<sup>51</sup>. Il governo ducale non ebbe problemi ad accreditare questa versione: la città non c'entra, i colpevoli sono alcuni «giottoncelli e capestri», e del resto si era già deciso di trasferire il Nibia ad altro incarico e di mandare a Parma «altro homo de auctorità, per havere inteso ch'el non era grato et accepto in questa patria»<sup>52</sup>.

Quando fu incaricato di rimpiazzare Giacomo Antonio Crivelli alla commissaria di Alessandria e Tortona, Pietro Vespucci poteva già vantare nel proprio recente *curriculum* il mezzo miracolo di aver messo d'accordo i guelfi e i ghibellini di Lugano (evento a quanto si disse mai verificatosi «da Christo in qua»)<sup>53</sup>, unanimi nel domandare a Milano la sua sostituzione. È stato detto che il senso della dignità dell'ufficio, alimentato da una «forte coscienza civile e statuale», era particolarmente vivo «negli ufficiali di patria toscana o repubblicana»<sup>54</sup>. Certo fra i due versanti dell'Appennino si verificavano incomprensioni, e non a caso l'anzianato di Parma, nel 1456, aveva manifestato la viva preoccupazione che a sostituire il podestà uscente potesse arrivare una «persona non informata del vivere lombardo»<sup>55</sup>. Come che sia, nell'assumere la carica, Vespucci aveva le idee molto chiare, e già dopo una settimana aveva scritto a Milano che l'insolenza delle «brigante» responsabili dei «tanti homicidij et manchamenti» aveva una causa precisa: «[...] per non essere stato in quilli logi officiali vigorosi che li habia puniti»<sup>56</sup>. Un paio di mesi e le idee erano ancora più chiare, in particolare in merito alla gestione incompetente e lassista dei suoi predecessori, «come apare – asseriva – per li libri del maleficio de dicta città de anni sey, che non se trova processo alchuno o vero pochi essere stati finiti, che in verità non vedete mhay cosa più inordinata quanto sono stati quelli libri». Anch'egli però si lamentava della scarsità di effettivi, necessari a mantenere l'ordine, soprattutto dopo «il scandolo de li buletini»<sup>57</sup>. Era successo che la mattina del 14 febbraio su ben quattrocento porte erano stati trovati appiccicati dei biglietti. Non si trattava di *Valentine cards*; anzi, il salace aforisma che riportavano («sub pede gelforum pars gebelina jacet, et in futurum magis») aveva attizzato le tensioni già molto forti tra le fazioni alessandrine, e un paio di settimane dopo i ghibellini, per rappresaglia, avevano insozzato nottetempo le

<sup>51</sup> *Ivi*, 1483 luglio 31, Parma.

<sup>52</sup> *Ivi*, 1483 agosto 3, Parma.

<sup>53</sup> E. Motta, *Guelfi e ghibellini nel luganese*, in «Periodico della Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como», IV, 1884, pp. 69-198 (p. 101).

<sup>54</sup> Chittolini, *L'onore dell'ufficiale*, cit., p. 37.

<sup>55</sup> ASMi, *Sforzesco*, 747, 1456 settembre 12, Parma.

<sup>56</sup> *Ivi*, 1145, 1485 gennaio 7, Alessandria.

<sup>57</sup> *Ivi*, 1485 marzo 4, Alessandria.

insegne araldiche dei principali casati guelfi utilizzando l'«inhonestissimo» materiale che si può immaginare<sup>58</sup>. Quelle che all'osservatore contemporaneo possono sembrare innocue manifestazioni di goliardia tra opposte tifoserie erano in realtà segni allarmanti della pericolosità della situazione, che nelle settimane successive non migliorò, nonostante gli sforzi del commissario. La notte fra il 10 e l'11 maggio Vespucci pensò bene di procedere a un'irruzione in casa di Carrante Villavecchia (notorio facinoroso con una fedina tutt'altro che linda e membro di una famiglia di vile condizione ma «gibelina et in grande adherentia con tutta la parte gibelina») integrando le esigue forze a disposizione con diversi volontari di parte guelfa. L'abitazione fu saccheggiata, e nel corso dell'operazione restarono ferite due donne e l'anziano padre di Carrante, che spirò poco dopo. Il commissario, preso prigioniero il Villavecchia ormai agonizzante, lo impiccò con le sue mani, senza processo, ai portici del palazzo pubblico; e per soprammercato gli negò la possibilità di confessarsi, facendo inopportuno esercizio di *humour* nero «con dirli che poi se poria confessare a l'altro mondo»<sup>59</sup>. La mattina seguente i ghibellini – parenti di Carrante in testa – assaltarono a loro volta il palazzo, presero il Vespucci e, negandogli ovviamente i conforti della religione, lo impiccarono a una ringhiera; e quando il laccio si ruppe e il corpo dell'infelice precipitò in mezzo alla strada, fecero «tutte le ignominie si poterno excogitare al cadavere»<sup>60</sup>. Anche questa volta, a Milano si optò per un'interpretazione del «detestabile eccesso et crudele homicidio»<sup>61</sup> che evitasse complicazioni politiche, accreditando la versione del «asalto facto per pochi per rabia de vendeta»<sup>62</sup>. Di fronte alle evidenti responsabilità della parte ghibellina di Alessandria, l'inviato ducale Andrea Cagnola, incaricato delle indagini, badò a circoscrivere il più possibile l'area dei colpevoli di delitto di lesa maestà, sottolineando le colpe del Vespucci e l'errore molto grave dell'utilizzo dei guelfi per compiere un'operazione di polizia nei confronti dei ghibellini<sup>63</sup>. «Ne la nostra città de Alexandria sequire la morte del Comissario, de la quale fòreno auctori alcuni capi-

<sup>58</sup> *Ivi*, 1485 febbraio 14, Alessandria; *ivi*, 1485 febbraio 16, Alessandria; *ivi*, 1485 marzo 4, Alessandria.

<sup>59</sup> *Ivi*, 1485 maggio 19, Alessandria.

<sup>60</sup> *Ivi*, 1485 maggio 29, Milano. Non che si tratti di novità assolute, ma in questo caso si può ricorrere alla limpida formulazione di Kaiser («*Violenze urbane*», cit., p. 120): «Le forme della violenza "privata" possono dunque avere usi "pubblici"; la loro presenza nella vita politica non è tanto un segno di "arcaismo strutturale" quanto un "elemento costitutivo di un idioma politico"».

<sup>61</sup> ASMi, *Sforzesco*, 1145, 1485 maggio 13, Milano.

<sup>62</sup> *Ivi*, 1485 maggio 14, Alessandria.

<sup>63</sup> ASMi, *Comuni*, 3 (Alessandria), 1485 maggio 19, Alessandria; *ivi*, 1485 giugno 15, Alessandria.

stri, ma non senza qualche gravezza del Commissario»: questa la versione ufficiale del governo milanese<sup>64</sup>. Come nel caso di Martino Paolo Nibbia, la responsabilità del fallimento nell'azione di governo venne in definitiva scaricata sulla vittima, colpevole di aver tentato un'inopportuna prova di forza.

Quand'è che la prova di forza è opportuna, allora? Direi quando ci sono le condizioni politiche. Tornando un momento a Parma (se non altro perché è la città del ducato più irrequieta da molti punti di vista), la commissaria dell'anconetano Giacomo Bonarelli è tutta un'altra musica. Il «Guerzo d'Ancona» – come lo avevano soprannominato i membri delle Tre squadre – esercitò la carica dall'autunno 1477 alla primavera 1479, in un momento quindi che si colloca fra il tumulto di cui sopra e la morte del Nibbia. Bonarelli governò Parma con il pugno di ferro, facendo ampio ricorso a esecuzioni capitali con esplicite finalità pedagogiche; a un certo punto, su suo espresso suggerimento il Consiglio segreto emanò addirittura un provvedimento di condono della pena per il bandito che ne avesse ucciso un altro. Dico addirittura perché nello Stato sforzesco soluzioni del genere «voce di liberar bandito» sembrano piuttosto rare nel Quattrocento: che fossero considerate rischiose lo suggerisce un verbale di seduta del Consiglio segreto da cui traspare una discussione più animata del solito<sup>65</sup>; di fatto il provvedimento funziona, e il Bonarelli è l'unico commissario sforzesco tra quelli inviati a Parma fra il 1477 e il

<sup>64</sup> ASMi, *Comini*, 3 (Alessandria), 1485 maggio 25, Alessandria. Sul caso Vespucci, oltre ad Arcangeli, *Aggregazioni fazione*, cit., cfr. Cammarata, *Storie sforzesche*, cit., pp. 171-174. Gran parte della documentazione è pubblicata da F. Gasparolo, *Pietro Vespucci, podestà di Alessandria e commissario cispadano (1485)*, in «Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria», I, 1891, pp. 1-46; Id., *Carte alessandrine dell'Archivio di Stato di Milano*, Piccone, Alessandria 1903; cfr. poi la *Chronica Alexandrina Joannis Antonii Clari ex Collegio Notariorum Alexandriæ*, in *Monumenta Aquensia*, a cura di G.B. Moriondo, Taurini 1789-90, rist. anast. Forni, Bologna 1967, parte II, coll. 725-738 (coll. 735-736); e G. Ghilini, *Annali di Alessandria*, a cura di A. Bossola, Piccone, Alessandria 1903, vol. II, pp. 59-61.

<sup>65</sup> Il verbale ci informa che il Bonarelli «asserebat fore bene factum si fieret proclama quod quicumque rebellis interficeret alterum rebellem posset impune redire in Parmam, cum plena remissione et gratia»; la proposta fu approvata «post maturam discussionem et consultationem» – formula piuttosto inusuale nei secchi resoconti del Consiglio segreto di Castello (*Acta in Consilio Secreto Portæ Iovis Mediolani*, a cura di A.R. Natale, 3 voll., Giuffrè, Milano 1963-1969, vol. I, p. 21). È verosimile che l'applicazione di questo tipo di legislazione sul bando suscitasse perplessità per gli effetti «perversi» di proliferazione della violenza che rischiava di produrre o, assumendo una prospettiva diversa, per la possibilità che le parti locali in conflitto se ne appropriassero, piegandole ai loro scopi. Si veda in proposito G. Cozzi, *La giustizia e la politica nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVII)*, in Id., *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1982, pp. 81-215 (pp. 81-86); e cfr. le osservazioni di Alfredo Viggiano in Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia*, cit., pp. 143-144.

1484 che riesce a tenere sotto controllo una situazione esplosiva. Ma lo può fare, agendo in modi poco rispettosi delle procedure e talora indiscriminati, perché ha il pieno sostegno del governo di reggenza, che ha individuato nel malessere parmense una minaccia diretta contro lo Stato, e che manifesta una forte volontà di incidere<sup>66</sup>. Qualche mese dopo la partenza del Bonarelli, la reggenza viene rovesciato dal *Putsch* più volte evocato in queste pagine, con conseguente drastica ridefinizione dei rapporti di forza sul piano locale: i commissari ducali che succedono al Bonarelli e precedono il Nibbia agiscono tenendo conto di configurazioni di potere più ampie; Martino Paolo Nibbia fa una brutta fine perché si oppone, perché per una questione di principio tenta di affermare la propria volontà di «exercire l'officio virilmente». Cito questa espressione perché nelle lettere del carteggio ricorre molto frequentemente, accompagnata dalla richiesta di mezzi adeguati, del «brazo», del braccio per poter eseguire. Tornando per l'ultima volta Varzi nel 1480, troviamo che nelle lettere del podestà Giacomo Ferruffini frasi come «prego le Vostre Signorie se digneno darne talle brazo che possa fare l'offitio virilmente» sono ripetute con cadenza davvero ossessiva<sup>67</sup>. Anche nel caso del Ferruffini, il significato dell'espressione va oltre il riferimento all'onore del singolo, per caricarsi di valenze più specifiche: la tensione ideale verso l'esercizio «virile» dell'ufficio è molto forte, ma come abbiamo visto tale risultato rimane il più delle volte un obiettivo teorico. Poterlo raggiungere è una questione di credibilità, che dipende dalla disponibilità dei mezzi, a sua volta derivante dalla volontà del governo centrale di forzare a proprio vantaggio la costituzione pattizia e interattiva dello Stato. Il fatto che spesso tale volontà venisse a mancare dà il senso di quanto poco lineare si presenti, guardando al ducato di Milano del secondo Quattrocento, quella che Giovanni Tabacco, riferendosi alla Repubblica fiorentina del tardo Trecento, definiva con la consueta efficacia la «costruzione di un ordinamento militare e di polizia separato istituzionalmente dalle strutture sociali»<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> Cenni in Gentile, *Fazioni al governo*, cit., pp. 147-148; notizie dettagliate sulla commissaria del Bonarelli in *Cronica gestorum*, cit., pp. 14-40.

<sup>67</sup> ASMi, *Sforzesco*, 774, 1480 luglio 14, Varzi, e *passim*.

<sup>68</sup> G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Einaudi, Torino 2000<sup>3</sup>, pp. 350-351.